

Esiste l'uomo virtuoso? L'uomo cosiddetto "della Provvidenza" che, chiamato a risolvere un'emergenza, viene, vede e vince? L'assillo è legittimo, specie quando ci si avvia a celebrare una ennesima tornata elettorale politica e, scorrendo i nomi e i volti dei papabili da mandare in Parlamento, ci si accorge di dover scegliere tra i soliti noti, senza una reale e valida alternativa in grado di risolvere i molti problemi che affliggono il Paese.

Le perplessità, i dubbi e le riserve che i convocati alle urne nutrono nei confronti dei candidati derivano soprattutto dai fatti di cronaca, che a fasi alterne scoprono e denunciano i comportamenti pirateschi e amorali di buona parte dei gestori della finanza, privata e pubblica: una palude del malaffare nella quale proficuamente sguazzano insieme politici e banchieri, procurando a se stessi e ai loro complici lautissimi profitti e guadagni tanto cospicui quanto lo erano le perdite di chi si era fidato delle loro garanzie e qualifiche professionali e istituzionali, pur attribuendo ai gabbati la loro parte di responsabilità nell'aver voluto speculare indebitamente sul "denaro che fa il denaro".

Si tratta della formazione di un marasma sociale nel quale i cittadini stentano a trovare personaggi degni di fiducia, ai quali affidare, non tanto la gestione del benessere acquisito, dei risparmi di una vita, delle aspettative di lavoro e assistenziali, quanto il compito di riparare ai danni già fatti, ripristinando il buon governo della politica e dell'economia, i due aspetti eminenti della cosa pubblica che appaiono sempre più connessi, tramite rapporti diretti e interazioni occulte e trasversali.

Dove e come trovare quindi l'uomo virtuoso, capace di sistemare le cose facendo, come proponeva Bentham, il maggior bene possibile al maggior numero di persone? Quale metro adottare per stabilirne le virtù? Fermo naturalmente restando il concetto che la virtù sottintende moralità e senso della giustizia, generosità ed equanimità, abnegazione e rifiuto di ogni tornaconto personale a totale vantaggio della comunità, al servizio della quale si è chiamati in un particolare frangente di crisi delle istituzioni, con i relativi collassi dei valori che sono alla base di ogni società umana che ambisce a definirsi civile.

Se è vero che la storia insegna, prendiamo dunque dai nostri progenitori latini i metodi da essi adoperati per la ricerca degli uomini della Provvidenza.

Due volte i Romani antichi hanno cercato in campagna la salvezza della loro città. La prima fu in un tiepido autunno dell'anno 715 a.C., quando i due incaricati del Senato, Procolo e Veleso, si recarono a Cure in Sabina, odierna Fara, per chiedere a Numa Pompilio se non avesse remora alcuna a divenire il secondo re di Roma.



**G. Cesari, detto "Il Cavalier d'Arpino" (1568-1640)  
«Re Numa istituisce il culto delle Vestali» (part.)  
Musei Capitolini, Palazzo dei Conservatori, Roma**

A Numa era morta da poco la moglie Tacia, ed era per questo caduto in una sorta di alienazione dal mondo, dalla quale tentava di guarire con la meditazione e la filosofia, immergendosi nella quiete agreste dei campi e dei boschi. Sulle prime rifiutò l'offerta della città, tanto che i due messaggeri se ne tornarono a Roma delusi e amareggiati. Numa era un'opzione vincente, vista la situazione di stallo che si era instaurata in Campidoglio: non riuscivano a mettersi d'accordo sulla successione a Romolo, e un uomo saggio e ponderato come Numa non lo si trovava facilmente.

Ma poi intervenne il padre di Numa e, dice la leggenda, in ultimo anche la ninfa Egeria, tutrice del futuro re. Questa gli indicò a chiare lettere quale fosse il suo dovere e il suo destino rispetto all'Urbe che, sotto il suo regno, avrebbe dovuto iniziare un'era di grande civiltà per il mondo.

Sia per la sollecitazione paterna, sia per l'intervento della dea, Numa si travestì allora da villico, indossando abiti sdruciti e un cappellaccio di paglia, e prese la via di Roma tagliando per i prati e seguendo il

corso del fiume. Giunse in vista della città il giorno dopo intorno a mezzodì. Coperto di polvere e fango,

passava per un vagabondo senza arte né parte, piuttosto che per un illuminato prescelto dagli dèi. Ma vero è che l'abito non fa il monaco, e tantomeno un re. Dal misero abbigliamento traspariva infatti una tale luminosità che i primi *cives* che lo incontrarono, senza lasciarsi ingannare dal travestimento, gli si gettarono ai piedi e lo acclamarono re. Si fece quindi una gran folla che, tripudiando, lo scortò sino all'Arce capitolina.

Numa regnò per quarant'anni, un vero record, considerando che furono anni di pace assoluta. Rimaste chiuse com'era prescritto per tutto quel tempo di non belligeranza, le due porte del tempio di Giano bifronte nel Foro fecero la ruggine ai cardini. Dopo Numa vennero altri cinque re. Ma la pace finì. Il tempio di Giano fu riaperto e Roma riprese a fare la guerra con gli altri popoli del Lazio e delle regioni limitrofe. E non fossero bastati i piccoli e grandi conflitti all'esterno dell'Urbe, i Romani molto litigavano tra loro, in particolare tra patrizi e plebei, tra senatori e tribuni della plebe, tra possidenti e *capite censi*, quelli che oggi vengono definiti nullatenenti. Vennero così a crearsi le condizioni per far ricorso a un secondo salvatore della patria.

Correva l'anno 461 a.C. Mentre in Grecia si celebrava la ottantesima olimpiade, a Roma ricoprivano la carica di console Publio Volurnio e Servio Sulpicio Camerino. I due erano in contrasto con il tribuno della plebe Aulo Virginio, che si batteva insieme ad altri rappresentanti del popolo per ottenere riconoscimenti giuridici che equiparassero la plebe agli aristocratici. In piena diatriba, ecco verificarsi un prodigio mai visto prima a memoria d'uomo: dal cielo piovvero sulla città brandelli di carne sanguinolenta, chi diceva di umani, chi ipotizzava di esseri soprannaturali, adirati con la città e con i suoi litigiosi abitanti. A questa straordinaria occorrenza si aggiungevano le minacce ben più serie e agguerrite ai danni dell'Urbe, con scontri che sacrificavano illustri condottieri, come il console Valerio, caduto in battaglia contro i Tuscolani. Infuriando inoltre all'interno della città lotte sempre più violente tra fazioni, il Senato decise per l'opzione *super partes*, ovvero di eleggere, al posto del defunto console Valerio, un uomo di provata moralità e alieno dalle camarille della politica. Elaborato in forma astratta il modello dell'uomo ideale, si passò, come con la scarpetta di Cenerentola, a verificare nella realtà a quale dei pochi candidati disponibili calzasse meglio. Non ci volle molto. L'uomo giusto risultò essere Lucio Quinzio Cincinnato. Più che al potere, infatti, questo discendente da una delle più illustri famiglie della nobiltà rurale badava con dedizione quasi maniacale al podere. Ne possedeva uno bellissimo, non esteso ma fertile e ben curato, al di là del Tevere, a un dipresso dove oggi è il misconosciuto Orto Botanico, ai piedi del Gianicolo. A quel tempo tutta la riva destra del fiume, detta *ager vaticanus*, era vota-

ta alle colture agricole: ortaggi, alberi da frutto, farro, orzo e in parte grano. Fu in quel modesto ma ubertoso podere che i messi del Senato trovarono Cincinnato. Dionisio di Alicarnasso, nella *Storia di Roma arcaica*, così descrive l'incontro: «Quinzio stava preparando il campo per la semina; andava dietro ai buoi che fendevano la terra, era senza tunica, cinto solo di un panno e con un rozzo copricapo. ...Essi allora lo salutarono, e chiamandolo non con il suo nome, ma "console", lo cinsero della veste orlata di porpora, gli consegnarono le scuri e le altre insegne della carica, e lo invitarono a seguirli in città. Dopo qualche istante di silenzio, egli disse in lacrime: "E così per quest'anno non potrò seminare il mio campo, e rischierò di non avere di che vivere". Poi abbracciò la moglie, le raccomandò di prendersi cura della casa, e si diresse in città». In due settimane Cincinnato riappacificò le fazioni, risistemò le finanze, riorganizzò l'esercito, sconfisse i nemici, ma fu con loro magnanimo. Dionisio dice inoltre: «Quell'uomo dunque era apprezzato dal popolo, non solo per questi suoi atti, ma anche per il fatto che, arrivato alla fine del suo mandato, non volle accettare di ricoprire nuovamente quella carica che pure gli veniva offerta. Nel giorno stabilito se ne tornò alla sua piccola capanna, dove riprese a lavorare i campi».

La letteratura e la cinematografia più di recente ci hanno consegnato immagini convenzionali di una civiltà romana espressa da rutilanti fasti imperiali, da crudeltà ed efferatezze gladiatorie, da deliri persecutori ai danni di schiavi e cristiani, insomma di una

Roma circoscritta alla sua realtà urbana già scivolata nelle spire inarrestabili di una decadenza sanguinaria,



Charles François Poerson (1653-1725)  
«Cincinnato ritorna al suo aratro»  
Museo di Tesse, Le Mans

pur se illuminata da residui sprazzi di sapienza intellettuale e giuridica. Per avere le immagini di Numa e Cincinnato occorre riferirsi ai cosiddetti "peplum", ossia alle pellicole sulla Roma luperca confezionate dalle produzioni delarentisiane anni Cinquanta, quelle per intenderci che esibivano scenografie di cartapesta e oliati culturisti d'Oltreoceano, per incarnare gli eroi e i miti fondanti di una romanità ad uso delle scuole primarie e delle platee di borgata. Sequenze e figure che non rendevano pertanto giustizia né alla veridicità né alla grandezza umana, se non morale, dei personaggi raccontati. Erano tra l'altro operazioni di recupero e rivisitazione della storia, e in definitiva del mito, che non riuscivano ad estrapolare le vicende e i loro protagonisti dal marasma generale degli eventi politici di un periodo, inglobandoli tutti in una melassa indistinta che sbiadiva persino le aureole più luminose e i caratteri più edificanti. Pochi autori, in verità, sia nel campo letterario sia in quello cinematografico, ci hanno tramandato, rievocandoli in descrizioni e immagini, le essenze auree di una civiltà rurale, votata al culto delle divinità domestiche ed agresti, quale fu in definitiva la Roma arcaica, quella che adorava Pomona, Flora, Cerere e tutto un contorno di ninfe e fauni a formare un colorito pantheon di numi e dèe tanto contigui all'umano da dividerne passioni e destini.

Non riuscirono a rilevare gli aspetti più nobili e reconditi di quella società neppure Marco Porcio Catone, quello che intimò ai Romani «Delenda Carthago!» nel suo trattato *De agri cultura* (135 a.C.), né Marco Terenzio Varrone nel suo *De re rustica* (37 a.C.). Entrambi questi autori si limitarono a parlare di agricoltura in termini tecnici ed economici, mai scandagliando in profondità per cogliere i valori essenzialmente etici, devozionali e misterici, che ispiravano uomini come Numa e Cincinnato, e non soltanto nel loro rapporto con la terra e le attività ad essa collegate.

Ci riuscì in parte Virgilio, nel suo poema *Le Georgiche*. Il poeta, contadino di nascita, rimpiangeva nei suoi versi i tempi austeri della prima Roma, tessendo l'elogio delle virtù della gente italica. Non soltanto elogiava l'abilità operativa nei campi da parte di quegli uomini rudi e integri fisicamente e moralmente, ma esaltava la loro capacità di raccordarsi ai segreti della natura attraverso la liturgia sacrale del lavoro, che diventava così pratica sacrificale alle forze soprannaturali che la governavano. E quindi, accanto alle tecniche di apicoltura, di innesto e potatura, descritte per la verità con ingenuo didascalismo lirico, ecco la sensibilità del poeta evocare i prodigi, come quello del pastore Aristeo che aveva saputo risuscitare uno sciame d'api dal putridume di una carcassa animale, e i miti e le leggende narranti, tra le molte di cui era ricca la tradizione ancestrale, la vicenda di Orfeo ed Euridice. Nel poema virgiliano, l'uomo prono alle fatiche della terra è uno ierofante che celebra un perenne, instancabile culto esistenziale, nell'attesa della palingenesi salvifica, secondo le aspettative neopitagoriche, già adombranti la buona novella evangelica. La poesia delle *Georgiche*, evocando il passato della romanità primordiale, ricerca le radici morali e spirituali dalle quali essa traeva forza ed ispirazione.

Quali erano dunque queste segrete propaggini che diramavano in un *humus* amalgamante le virtù operative nella realtà materiale e le loro interazioni col sacro e col misterico? Rudolf Steiner, nel suo *I caposaldi dell'economia*, individua quelle energie occulte collegate al divino, le sole capaci di guidare l'impegno operativo dell'uomo verso la sua evoluzione sublimativa, e quindi verso la creazione di una civiltà in armonia con le leggi della natura e con l'ordine cosmico, e dalla quale l'uomo realizzato animicamente acquisisce libertà e dignità.

«La vita economica si svolgeva in massima parte quasi per istinto. ...Gli impulsi della vita religiosa erano ancora assolutamente tali da provvedere al tempo stesso all'ordinamento e al funzionamento dell'economia. ...Questo stato di cose andò mutando a misura che gli impulsi etici e religiosi immediati non educavano più anche gli istinti economici, ma andavano limitandosi alla vita morale e riducendosi a semplici dettami sui sentimenti che dovevano regnare fra gli uomini, sul modo come essi dovessero contenersi di fronte alle potenze sovrumane ecc. Nei tempi antichi il comandamento è unitario e contiene in sé al tempo stesso tutto ciò che risponde al senso della giustizia. Poi il comandamento viene sempre più limitato alla sola vita dell'anima, e il diritto si fa valere in rapporto alla vita esteriore. ...Finché il complesso della vita sociale dell'umanità viene regolato dagli impulsi religiosi, l'egoismo non nuoce. Ciò è straordinariamente importante anche per la comprensione dei processi sociali ed economici. ...Ma esso comincia ad avere importanza nella vita dei popoli dal momento in cui il diritto e il lavoro si emancipano dagli altri impulsi e dalle altre correnti sociali. ...Questa tendenza culmina poi nella moderna *democrazia*, nel riconoscimento dell'uguaglianza fra gli uomini e nella facoltà data a ciascuno di esercitare la propria influenza per stabilire il diritto, anche nei riguardi del proprio lavoro».

Ecco quindi delineato dal Maestro dei Nuovi Tempi l'uomo che pratica la virtù dapprima secondo il comandamento religioso, poi in ottemperanza agli ordinamenti sociali stabiliti dal diritto, infine come scelta autonoma interiore che disciplina la libertà dell'individuo per renderla compatibile a quella altrui. L'egoismo viene in tal modo mitigato dal rispetto del patto sociale, e restituito anzi alla sua funzione di catalizzatore della civiltà. In quelle parole si prefigura l'uomo virtuoso da realizzare. Solo l'unità di individui così conformati animicamente sarà in grado di produrre il suo più adeguato rappresentante, eletto a governare i destini di un popolo. È questo il Cincinnato da cercare di là dal fiume. Un fiume che non divide ma unisce le due sponde.

Ovidio Tufelli